

GENNAIO 1977: L'INCHIESTA

Quando L'Europeo indagò sul patrimonio immobiliare

L'inchiesta indignò la Curia romana e costò il posto al direttore. Ma altri scandali stavano per esplodere

di **Paolo Ojetti**

Il numero de L'Europeo in edicola il 7 gennaio del 1977, nel grande formato di allora, mostrava in copertina una visione notturna di piazza San Pietro. Sullo sfondo, la cupola di Michelangelo Buonarroti e il colonnato di Gian Lorenzo Bernini illuminati da una luce bianca e livida. La piazza, nera di folla, solcata da una geometria di fiaccole che disegnavano un'immensa croce. Il titolo, sopra la fotografia, recitava: "I Beni del Vaticano. Quanto vale lo Stato più piccolo del mondo". L'insieme aveva un che di contraddittorio: L'Europeo era andato a ficcare il naso nel patrimonio e nella finanza di una Chiesa che l'immagine scelta dal giornale mostrava più come trascendente e trionfante, che vilmente avviluppata in affari e speculazioni di basso profilo e di alta evasione fiscale. Quattro mesi prima, alla direzione del settimanale era arrivato Gianluigi Melega, un collega di idee libertarie e radicali. Qualcuno lo avrebbe definito "radical-chic". Ebbe il coraggio di scendere in una fossa di leoni, dove i felini erano i giornalisti addestrati dalla frusta sapiente della lunga direzione di Tommaso Giglio, domatore amato e odiato, capace di far piangere i redattori ma, allo stesso tempo, di regalare loro quattro doni che non hanno prezzo: il rispetto maniacale per la deontologia, una capacità eccelsa di scrittura, curiosità infinita e ambizione incontenibile. Insomma, aveva creato un circo dove la competizione conviveva assai bene con la certezza di appartenere all'aristocrazia del giornalismo. L'inchiesta sui beni immobiliari del Vaticano (all'interno del giornale titolata "Vaticano S. p. A.") uscì proprio nel momento giusto, quando fra Governo italiano e Santa Sede si stavano muovendo i primi passi diplomatici che avrebbero poi portato (il 18 febbraio 1984, ndr) alla revisione del Concordato del 1929. Dopo circa mezzo secolo, molte cose erano cambiate e s'era fatta strada la consapevolezza che i privilegi e le esenzioni fiscali di cui il Vaticano aveva goduto su così larga scala avevano fatto il loro tempo e non trovavano più giustificazione. Il laicismo aveva guadagnato terreno, ma questo terreno era sempre estremamente scivoloso. Sembrava quasi che toccare i privilegi ecclesiastici equivalesse a una persecuzione antireligiosa, e che ridurne ragionevolmente la portata riproponesse un indiscriminato martirio di preti, frati e monache. Pochi anni prima, per intendersi riguardo all'intoccabilità della Santa Sede, sui finanziamenti statali alle scuole cattoliche era caduto più di un governo. L'Europeo di Gianluigi Melega (con la "complicità" di chi firmò quell'inchiesta e che firma oggi questa ricostruzione) venne subito imputato di essere il capofila di una nuova ondata anticlericale, di un occulto potere che aveva come unica ambizione quella di mangiar preti alla stregua del liberalismo italiano del XIX secolo, di riaprire la "questione romana" e di scardinare un ordine millenario che, attenzione, si era liberato di Giordano Bruno e Galileo Galilei con relativa facilità. Ovviamente, si trattava di minacce verbali pesanti, ma del tutto campate in aria. Anche perché i semi di quell'inchiesta erano stati gettati molto prima della direzione di Gianluigi Melega ed erano arrivati in redazione, portati da un vento imprevedibile. All'inizio dell'estate del 1976, sulla scia di un'indagine giudiziaria del pretore romano Gianfranco Amendola sulle "bandiere ombra" dei mega yacht, eravamo andati in giro per i porti italiani alla ricerca delle reali proprietà di velieri e imbarcazioni che dondolavano battendo bandiera panamense, liberiana o honduregna, e nei cui pozzetti bivaccavano italianissimi cumenda brianzoli. Non era solo una curiosità, e nemmeno un viaggio alla ricerca di un tardo folclore da commedia all'italiana: all'epoca, si trattava di reati gravi e socialmente odiosi, in una parola si trattava di pura evasione fiscale, duramente punibile ma assai agevolata da uno Stato un po' distratto e molto complice. Purtroppo, passando per le capitanerie di allora con il collega fotografo Enzo Luceri, non cavammo il classico ragno dal buco. Sembrava quasi che ogni nostra domanda, ogni nostra richiesta di chiarimenti fossero altrettanti attentati alla pace sociale. Ci trattarono, né più né meno, come potenziali e fastidiosi terroristi. Le cose cambiarono appena passammo il confine con la Francia. A Beaulieu, la gendarmeria ci squaderò tutti i registri con divertita gentilezza e capimmo dov'era la differenza fra il nostro e un Paese che aveva avuto la sua grande rivoluzione. Quel viaggio alla scoperta delle "bandiere ombra", fece germogliare l'idea di estendere la ricerca e passare dalle barche ai beni immobili. Pur non battendo alcuna bandiera, anche gli immobili celavano spesso la loro vera natura dietro società di comodo, magari infilate in una serie di scatole cinesi, ovvero mimetizzati dietro improbabili sigle e altrettanto improbabili sedi svizzere, lussemburghesi, monegasche, liechtenstane o delle isolette del canale della Manica, Jersey e Guernsey. Dei paradisi fiscali caraibici ancora non si parlava: l'evasione di allora si accontentava delle disponibilità e complicità limitrofe. E un giorno di fine giugno si presentò in via Veneto, nella redazione romana de L'Europeo, un tipo alto, sorridente e con la faccia da ghiro. Portava un cognome importante, era un giovane avvocato e teneva per mano una borsa di pelle piuttosto gonfia. Anni dopo avrebbe anche lui fatto il giornalista, ma allora si presentò così: «Sono Pierluigi Roesler Franz (ex redattore presso la redazione romana de La Stampa, ndr). Ho raccolto una documentazione che potrebbe interessare». Il nipote del famoso acquarellista della Roma "sparita", Ettore Roesler Franz, aprì dunque il borsone di cuoio e ne cavò pacchi di fogli con gli estratti catastali di una quantità imprecisata di edifici romani, appartenenti direttamente alla Santa Sede oppure a ordini religiosi diversi, a frati e monache, ad altre pie istituzioni ma anche a società di dubbia origine. Tutto quel materiale era in assoluto disordine e senza un filo conduttore. Mi ritrovai fra le mani una quantità di carte da esaminare, anzitutto per capire se presentassero una qualche utilità giornalistica o fossero solo il frutto del raccolto insensato del mio dirimpettaio sorridente. Passarono così diverse settimane. Mi sembrava di dover ricomporre un impossibile puzzle, oltretutto non avevo sott'occhio il risultato finale che, in ogni puzzle che si rispetti, è stampato sul coperchio della scatola: un lavoro bestiale. Ogni tanto, Roesler Franz si faceva vivo e con aria complice annunciava: «Ho scoperto cosa hanno fatto i frati Bigli». Oppure: «I Luoghi Pii e Catecumeni non ci sono più: c'è la Banca dell'Agricoltura». Ma ancora non capivo il senso di quell'inoltrarsi in una giungla di carte catastali a volte risalenti agli anni immediatamente successivi alla breccia di Porta Pia. Poi, a mano a mano e mentre

continuavo a occuparmi di altri servizi (e anche del traumatico cambio di direzione fra Giglio e Melega), il quadro mi apparve nella sua luminosa interezza: il Vaticano, la Santa Sede (il governo dello Stato della Città del Vaticano, ndr) e tutti i loro derivati erano gli incontrollabili e incontrollati (almeno dalle leggi italiane) proprietari di un quarto degli edifici della città di Roma, soprattutto edifici storici nelle preziose zone centrali e nelle periferie collinari più ambite; ne stavano disponendo a piacimento e stavano trasformando pie istituzioni in sedi bancarie, alberghi, centri direzionali e commerciali. A volte alienavano a società immobiliari estranee o partecipate, altre volte le operazioni di trasformazione erano, si può dire, “fatte in casa”. Non ci sarebbe stato niente di male se fossero state pagate le imposte dovute e se fossero state dichiarate le plusvalenze. O se, almeno, ci si fosse preoccupati delle nuove destinazioni d’uso degli immobili che una volta proteggevano frati, monache o ospitavano orfani, bisognosi o semplici inquilini storici avviati come greggi verso le nuove periferie. Insomma, si stava verificando un fenomeno illecito ed epocale. Quando l’inchiesta prese forma, avvisai Melega, il nuovo direttore, di questi lavori in corso. Non ci pensò due volte e disse: «Magnifico, andiamo avanti». Sarebbe del tutto inutile ricostruire ora, passo dopo passo, quell’inchiesta. Basta riprendere in mano quel numero del settimanale che inaugurò il 1977, anno per altri versi “horribilis” (in quel periodo, che precedette gli anni di piombo, si creò una profonda frattura politica: il conflitto fra una grossa fetta di giovani e la sinistra tradizionale, ndr). Fra le centinaia di operazioni speculative, si possono trovare anche risvolti comici, come quello di una società immobiliare che si impegnò a celebrare una messa a settimana dopo aver acquistato a prezzi stracciati (almeno sulla carta) un edificio del “santissimo rosario di Besazio” (diocesi di Lugano, ndr). Mantenne l’impegno, ma il rito veniva officiato in una chiesa svizzera e chissà se è ancora celebrato o se gli accordi avevano un limite temporale. Avevamo scoperchiato un pentolone, che però riguardava soltanto Roma, la città dalle 1.265 chiese. Ci eravamo limitati a dimostrare che un quarto della capitale era in mano a uno Stato estero e che la circonferenza delle mura leonine era idealmente assai più estesa di quella, visibile, che delimitava la Città del Vaticano. Che, naturalmente non la prese bene, anche perché l’inchiesta ebbe una vasta eco sulla stampa e le televisioni estere: “papillons fantômes”, “ghost flags”, bandiere ombra vaticane in tutte le lingue. Ancora oggi, la “Vaticano S.p.A.” sopravvive in alcuni libri (I mercanti del Vaticano di Mario Guarino, Kaos edizioni; La santa casta della Chiesa di Claudio Rendina, Newton Compton Editori) e ne costituisce parte corposa. L’osservatore Romano, a firma del suo vicedirettore storico, don Virgilio Levi, attaccò L’Europeo e il sottoscritto, imputandomi di essere «disinformato, falso, anticulturale, confusionario, irresponsabile, scandalistico, anticlericale, goffo». In buona sostanza, si trattò di parole: non una delle notizie pubblicate fu mai smentita. Don Virgilio Levi mi telefonò scandalizzato: mai avrebbe pensato che un Ojetti, rampollo di una famiglia romana che aveva operato spesso al servizio di vari pontificati, avrebbe sottoscritto una simile inchiesta. Insomma, una serpe in seno, eretica e apostata. E, invece, le mie colpe furono altre. Soprattutto quella di non aver capito per tempo quello che covava nei sacri palazzi. Pestai i piedi alla Santa Sede, è vero, ma furono carezze in confronto alla tempesta che nei cinque anni successivi avrebbe travolto le finanze vaticane: le spregiudicate operazioni di monsignor Paul Marcinkus, la scoperta dei sordidi intrecci fra banche cattoliche e massoneria deviata di Licio Gelli, i legami spericolati con il banchiere Roberto Calvi e persino il sospetto di complicità in omicidi, sequestri di persona e in tutti quei misteri mai chiariti e che, ai giorni nostri, hanno fatto la fortuna di Dan Brown e delle sue favole. Sui “mercanti di San Pietro” firmai una seconda e corposa puntata sul numero 3 de L’Europeo del 21 gennaio 1977. In parte l’articolo aggiunse altre novità, in parte servì a tacitare le reazioni vaticane: da dietro il portone di Sant’Anna, le gerarchie tacquero. Chi non tacque fu l’editore, Angelo Rizzoli junior. Fece sapere, con aria assai sconsolata, che fra gli edifici “ombra” era finito anche un palazzo prestigioso di via Gregoriana, dove aveva intenzione di trasferire la sede romana della casa editrice. Nello sterminato elenco delle proprietà immobiliari già pubblicato, quel palazzo risultò essere mimetizzato dietro una società di comodo, una società “ombra”, appunto. A quel punto la Rizzoli, preoccupata per le implicazioni legali e tributarie, rinunciò a quell’acquisto, altrimenti molto vantaggioso e esentasse. Non se ne fece più niente e, francamente, mi dispiacque: sarebbe stata una sede fantastica, dalle finestre avrei potuto ammirare dall’alto quel centro storico di Roma che avevo virtualmente percorso in lungo e in largo, estratto catastale dopo estratto catastale. Si è molto detto e scritto sulle conseguenze di quell’inchiesta, prima fra tutte la fine repentina della direzione Melega. Ho sempre pensato che quegli articoli, che pure avevano provocato reazioni violente e toccato santuari fino ad allora intoccabili, da soli non sarebbero stati sufficienti a far cadere un direttore. Si sommarono altre cause, per esempio un’altra inchiesta sulle presunte coperture date dal governo Andreotti alla società Icmesa, responsabile del disastro della diossina di Seveso. Insomma, agli occhi dell’editore, Gianluigi Melega si stava dimostrando un direttore assai poco malleabile, un giornalista che in nome della propria autonomia chissà cos’altro avrebbe potuto combinare. Considerate da un altro punto di vista, le preoccupazioni editoriali non erano peregrine: dopo l’indebitamento per l’acquisizione del Corriere della Sera, la Rizzoli aveva trovato alcuni “sponsor” finanziari che avrebbero, di lì a poco, fatto parlare molto di sé, Licio Gelli e Umberto Ortolani (imprenditore considerato la vera mente della loggia P2, ndr). L’inchiesta è un genere e se ne parla in ogni convegno che si occupa del futuro della professione. Immancabilmente, si piange sul suo passato glorioso. Gianluigi Melega e Giovanni Valentini aveva addirittura creato una “task force” per le inchieste de L’Europeo, nonostante l’esiguo numero dei redattori e i pochi mezzi messi a disposizione dall’editore. La stampa oggi è stracarica di servizi, ma povera di inchieste. Si dice: i giornali si fanno al desk, le notizie girano così veloci da non permettere approfondimenti né inchieste. Tutto vero, ma il risultato è magro. Il giornalismo si è impoverito, non si affronta più la fatica della scoperta, ciò che viene pubblicato sembra sempre più un insieme indistinto. Questo andamento pigro dell’informazione trova la sua massima espressione nel giornalismo televisivo, fatto di notizie riportate, di linguaggi banali e ripetitivi, di sudditanza a poteri che nulla hanno a che fare con la libertà e l’autonomia. Chi fa inchieste in tivù? A questa domanda, il 99 per cento degli intervistati risponde all’istante: «Milena Gabanelli su Report». Poi, il vuoto.

stampa | chiudi